PQ/4732/S55/R3/1920

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/ramialvento00sest

BARTOLOMEO SESTINI

RAMI AL VENTO

L'EROICA ★ MILANO ★

127

BARTOLOMEO SESTINI

RAMI AL VENTO

L'EROICA ★ MILANO ★

PQ
4732
S55
R3
1920

A Colei che mi amava già
prima di conoscermi.

TUTTI I DIRITTI DI PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA SONO RISERVATI. — PER TRADURRE, RIPRODURRE, LEGGERE IN PUBBLICO QUEST' OPERA, BISOGNA CHIEDERE IL PERMESSO A

L'EROICA

CASELLA 1155 MILANO

ESEGESI INDISCRETA

ESÈGESI INDISCRETA

DI MARIO FORESI

" Rami al vento " dice il titolo. Rami al vento, soggiungo io, di cui le gemme si schiusero in cospetto e nella contemplazione del mare, nella doppia solitudine e nella libertà aerea di un monte insulare, e che oggi fioriscono ed espandono il loro effluvio sino al piano ed oltre l'isola.
Rami che si staccano dal fusto veniente con gesto largo, simili a quelli di un olivo delle colline pisane, ben cólto, ben potato, tirato sù a foggia di lumiera con belle curve di viticci. Un fisiologo immaginifico fantasticherebbe in quel fusto la figura di un uomo; nelle fronde altrettante palme levate in atto di aspirazione ad abbracciare il più possibile del firmamento e della natura; un cuore ravvolto di arterie, nel cumulo delle radici succhianti il meglio di una terra fertile, ferruginosa, vitifera, pregna di salsedine, altrice di una stirpe di navigatori, di agricoltori, di cavatori; di una terra che potrebbe dirsi la formula sintetica delle essenziali energie terrestri: aratro, prora, ferro... qualcuno vorrebbe aggiungervi il vino. No. Casomai, ci aggiungerei la solitudine, la doppia solitudine che soltanto un' isola può dare. L'isolamento, il coefficente, anzi, l'esponente di ogni virtù dell' intelletto.

Solitudine, bianca
sorella del mio cuore....

Questa raccolta lirica mi ha fatto la impressione di tante folatine variamente odorose ora di macchia, ora di aliga bagnata, ora di orto, ora di alito umano, perfino talora troppo acute; di una serie di motivi pittorici dai quali, qua e là

spicca una pennellata di colore troppo smagliante, un riverbero che abbaglia. Senonchè, nell'aria diffusa e ventilata niuna fragranza per insolente che sia giunge a saziare come sazia il profumo persistente e concluso in una stanza; e la stessa luminosità dei vari paesaggi, come avviene nei guazzi

michettiani, vela, attenua, intona i contrasti.

Notevole è un altro fenomeno nella lirica descrittiva del poeta: una felice indeterminatezza di contorni, che rammenta le fotografie artificiosamente *sfocate* sì che le fisionomie ne acquistino vaghezza di apparizioni e mobilità vitale; e i paesi, al pari di quelli di eccellenti macchiaiuoli ed impressionisti, un prestigio di allontanamento e di aereazione.

Oh, io li conosco gl'isolamenti e i loro spettacoli! Le marine ora ineffabili di pace, senza limite di orizzonte, ora terribili di procelle; le splendide aurore emergenti dall'acqua che bisogna guardare con la palma su la fronte a schermo degli occhi; le vaste calme meridiane nella cui contemplazione i pensieri si dilatano e vaporano fino all'assopimento ed al sogno; le malinconiche notti di estate che salgono sù dalle spiaggie e dalle valli dietro la fuga del sole, trascinando il lor manto bruno, e tenendo nello spazio il loro velo magnifico

indanaiato di stelle.

Io li conosco quegli isolamenti aerei, rifugio degli sdegnosi del livello; dei sognatori del più e dell'oltre, che si annidano lassù come le aquile, a costo di esser travolti dalla veemenza di un turbine o di bruciarsi le ali come lepidotteri alla fiamma! Io li conosco, e qualche fremito dei

" Rami al vento "

fa ch' io mi risenta un momento lassù....

Prescindendo dall'àmbito materiale, dalle visioni esteriori, nella lirica indeterminata del Sestini pare un po' di quella universalità della poesia biblica, della poesia mistica degli orientali, della quale è carattere singolare l'adattarsi alle condizioni e alle idealità di ogni lettore, di diventare mirabilmente e deliziosamente individuale. C'è un influsso della poesia di Ezechiello, di Nietzsche, di Omar Khayyam, di Tagore la quale al pari della musica e del profumo ha la

virtù di consentire a ideali diversi e magari avversi, di ravvivare imagini assopite nell'animo altrui. C'è insomma un non so che di fluido denso e diafano che si lascia raccogliere in un'anguistara di cristallo, vi si espande vi si adatta e ne prende la forma.

Ma come mai il poeta, dalla Pisa natale emigrò alla solitudine isolana? Poteva egli, già predestinato nella omonimia col cantore della Pia dantesca, della Pia maremmana sortire culla e stanza più opportuna? Scegliersi un *dove*, anzi, un *altrove* più corrispondente alla sua aspirazione? Pisa, ambigua di silenzio e di raccoglimento universitario e di giocondo chiasso scolaresco; animata l'estate da un flusso di colonie balnearie, traversata l'inverno da file di stranieri malinconici che vanno a rinchiudersi e a tossire fra gli affreschi dell'Orgagna; ambigua per la poesia di un Byron di cui essa aspira l'ultimo amore e per la prosa di un Giovanni Rosini, il Monacone di Monza, che nell'ombra del campanile obliquo, come in un agguato tesse i suoi romanzi e le sue storie di arte; ambigua nella semioscurità da ipogeo del suo Sottoborgo, e nell'estuario abbagliante del Gombo. Pisa, nella quale convennero tutti i poeti del mondo, dal Klosptock al Lamartine e allo Shelley, e tanti nacquero uomini insigni quanti da Pietro Diacono a noi non ne enumerano i quattro volumi degli illustri pisani. Pisa, infine, dalla quale il regale Arno par che stenti a andarsene indugiandovisi galantemente con i più bei meandri del suo corso e dalla quale il mare, a dispetto del divino tiranno, non solo non ha permesso alle isole di muoversi, e di prestarsi alla barbarica strage, ma si è riverentemente scostato egli stesso... A quale altra più ricca fonte d'Ippocrene pensò dunque, il Sestini, di abbeverarsi?

Questo potrebbe domandare qualche curioso. Ed io risponderei interrogando alla mia volta.

Giovano esse, a un poeta, le indagini le particolarità della sua vita intima e materiale? No. All'incontro, distraggono dall'apprezzamento incondizionato dell'opera sua, ne

falsano la figura genuina con tutti i cenci necessarî alla rappresentazione della comedia sociale.

Ogni poeta è sè stesso, *se ipsissimus*, spirito e carne, in ciò che scrive e finge, in ciò che esce *ex visceribus suis*. L' opera sua è quello che egli è, o quello che egli avrebbe voluto essere o che egli sarebbe o sarà. Il biografo, il curioso, che con l' intendimento di scoprire la sua intrinseca natura, la cerca negli accidenti, nelle costruzioni, nelle miserie quotidiane, consegue un fine contrario.

Dunque il Sestini è qui nei suoi canti; qui è il motivo della sua poesia; qui la ragione e la conquista del suo isolamento, qui lo spirito dell' esule volontario, magari del Pisano nostalgico.

Tuttavia si potrebbe nel caso suo pensare al *nemo propheta*, al vecchio versetto di san Luca, interpretandolo bensì con un criterio meno soggettivo, meno speculativo di quanto l' Evangelista lo pensò; più conforme a' tempi così diversi dai suoi. Perchè un poeta sia perfettibile egli deve uscire di buon' ora dall' ambito suo proprio. La patria concluderebbe il remeggìo della sua fantasia; le prime impressioni insisterebbero, trasuderebbero dal sub-strato del suo genio. L'augello vola via dal nido appena può. E i poeti, da Omero a Ovidio, da Dante a Giordano Bruno, dal Foscolo al Childe Harold e magari al D'Annunzio, quasi tutti toccarono l' apice del loro volo lirico nell' esilio e nel pellegrinaggio.

Qual valore di varietà non avrebbe acquistato la pittura maravigliosa di Rembrandt, se l' altissimo pittore non si fosse incocciato a rimanere vita natural durante in casa servendosi perfino delle sue tre mogli successive per modelle e della sua cucina olandese per fondo? Nè la patria apparve mai così bella, così desiderabile, così degna di laudi ai poeti come a traverso la lontananza inesorabile.

Terra delle mie notti insonni,
fiore di mia terra toscana...

Or ecco che io confesso la mia indiscrezione. Il solitario dalla sua vetta aerea, porse a me il libro dei suoi canti, perchè io lo deponessi chiuso quaggiù sull' altare pubblico. Mi valsi dunque della trasmissione per penetrare primo nell' orto fiorente, per svolgere il volume, mentre al libero lettore spetta il papiro arrotolato, il libro intonso, l' aprirne egli stesso i fogli chiusi.

Per giunta, io, lasciai cader sulla prima pagina bianca il mio pensiero; pochi seccumi sulla soglia. Un ostacolo da nulla. Li scansi il lettore e penetri.

I rami sono in fiore; il vento sì, li squassa; ma i petali cadono a nembi odorosi su chi passa; e lasciano sul picciuolo l' embrione del frutto.

Verrà l' estate: noi torneremo lassù, o lettore, a quella solitudine aerea; e udremo la voce del poeta cantare ancora nel maestrale e nel sole vibrante isolano.

Ma, vedi, maturano i pomi,
maturan le pèsche...

MARIO FORESI.

ANTE-BELLVM

SAN ROSSORE.

(*La Ghirlanda*).

Solitudine, sposa
al dolce core assorto,
quasi amando ti stendi
lenta del Fiume Morto

sulle rive leggiere
e ascolti dei mattini
pallidi e delle sere
rosse i canti divini.

Canta il sol sulle vie,
canta nei boschi il vento,
sopra le lande il cielo,
sul fiume il firmamento.

Solitudine, bianca
sorella del mio cuore,
rossa la sera canta
in te di San Rossore.

L'Arno d'argento schiude
gli argini verdi al cielo:
fruscian le pioppe nude
sul vigoroso stelo.

Voci di vento ha l'aria.
I buoi taciti e stanchi
van per la solitaria
landa, ai pascoli, bianchi.

Presso la madre grande
resta il vitello e guata;
poi sulle quattro zampe
va in corsa per le prata:

torna: e la madre sfiora
col muso il minor dorso:
e garrisce uno stuolo
d'agili storni accorso.

Più lungi alzan le lande
tra nuvoli di sabbia
col mugghio dei deserti
la rïarsa lor rabbia.

Vagan su l'erme lande
a passi lenti e rari
i placidi cammelli
sotto i raggi solari;

su l'affocata arena
sdraian le membra ossute:
stan sulla gran distesa
come cose perdute.

E odora sulla landa
la gran pace lontana
dei boschi, e il corvo vola
solingo per le piana.

Sui deserti del sole
cinti d'argini gialli
le selvaggie criniere
brillano dei cavalli.

Nude le groppe al sole
trascorrono; violenti
s'innalzano i nitriti,
vortici d'aria, ai venti.

Sotto la quercia il sole
tra fresca luce infossa
l'oro ne le finestre
de la cascina rossa.

L'ornello al biondo sole
leva le verdi braccia;
e al ciel chiaro si specchia
l'occhio del guardiacaccia.

Dammi il cor tuo, la forte
tua gioia, o novo amore,
rendimi i canti e il riso
che mi rapisti al core.

Vo' zittir tutte quante
queste pianure al grido
tuo trapotente e unire
tutte l'ombre in un nido:

tutto: le piante, il sole,
gli alberi, gli astri, il mare,
tutto in un pugno unire,
tutto in un canto alzare;

e a te, gigante immenso
che sopra me ti levi,
offrir ridendo il mondo
sopra due braccia lievi.

Tra la landa e la selva
grugniscono i cinghiali:
avventan la canèa
che vien dai cascinali.

Qual contro terra volge
l'irsuto muso e fiuta.
Vociferando irrompe
per la landa la muta.

Strepon le foglie secche.
Fruscia tremando il verde.
L' arida selvaggina
tra le querci si perde;

l' intrico dei sentieri
fende tra i fusti e il rovo:
rompe e travolge in fuga
verso il perduto covo.

Espero ride in cielo.
Espero ride in mare.
Da le Cascine al Gombo
vedo il vento passare,

e in due file i cammelli.
A le Cascine Nuove
movon carri di fieno:
e romorando move

lento da la Sterpaia
su l' ombrato vïale
un carro caricato
d' un tronco colossale.

Fondonsi i suoni in cielo;
l'uno a l' altro ritorna...
Il silenzio del cielo
di quei suoni s' adorna.

S' alzan di lunge al vento
presso i neri acquistrini
tra bagliori d' argento
l' aspre braccia dei pini,

e da la terra molle
con grazia virginale,
fresche di luci e belle
nel sogno vesperale,

quasi tremanti a gara
si sforzan di salire
del frassino le braccia
prese d' uman desire:

così la bionda donna
tremando al forte cuore
de lo sposo si accosta
per il bacio d' amore.

Santo Rossore, rossa
l'Apuana a Dio tende
verso gli archi del cielo
le belle vette orrende.

Penso giganti a schiere.
Ma il bosco mi sorride,
bosco di San Rossore,
ôr di pupille fide...

Rossa in ciel l'Apuana
spande profumi lenti
su la landa lontana
sopra le vie silenti;

su le lande rosseggia,
sopra le selve muore,
l' oro de l'Apuane,
l' ora di San Rossore.

MOTIVO ANTICO.

Dolce Signora... » Un lago di zaffiro
con gigli bianchi: un palpito tranquillo
d'acque e un verde spirar di frondi in giro.
In mezzo all'acque un trepido zampillo.
Lontani boschi: traccie ancor di vie
con motivi di vecchie melodie.
Vi lasciò il giorno qualche vol di grillo.

Una barca... Gli amanti a la dolce ora
d'aprile vi cullarono l'amore
scambiando i baci della bianca flora
al cospetto: scambiarono del cuore
gli affetti e il nome con la voce spenta.
È un vespro rosso; il lago s'addormenta
nella tranquillità... « Dolce Signora!

Fu bello il giorno nel vostro cospetto,
ma triste assai per me... Voi lo vedete.
Io piango e v'amo, ahimè! Quante vi ho detto
parole belle, voi sol lo sapete...
Voi teneste quest'anima piangente
tutto giorno, d'amore... Ora si sente
morire il giorno... e voi pur la tenete...

Ahi! troppo bello è in me l'azzurro specchio
dell'acque ove si miran le mie ciglia,
sì ch'io mi sento in un mio pianto vecchio
ravvolto d'una strana maraviglia...
Ve lo ripeto ancor, poi che la sponda
già si fa presso e il sole si profonda
nei vapori, facendone solecchio:

Vi ripeto che v'amo: non vi nego
che piango. Amore in pianto quanto è forte!
Ormai m'accorgo del vostro diniego:
esso mi condurrà verso la morte... »
Dolce è la dama: ed è sì bella intorno
che tutti i gigli nel morente giorno
dicono a lei: « Ecco, mi chiudo e piego. »

Una luce tra i rami in verdi boccie
pende sulle vie torte ed obliate.
Sul lago i rami rossi versan goccie
di sangue sopra l'onde vellutate.
Verde è la barca, verde come il parco:
s'appressa a sponda, passa sotto un arco
d'ellera, in un sereno oro di roccie.

« M'accorgo, donna, ch'io v'ho già perduto:
il cuore è vostro e voi lo comandate:...
Vuol la sorte ch'io v'abbia conosciuto...
Basta... Non piango più... ma... perdonate!... »
La barca batte al legno dello scalo.
« Accetterete questo mio regalo »
dice la donna prima del saluto.

La voce tra le selve ha un vago errore.
Par che qualch' ombra l' animi e l' appigli
ai rami in boccia con un suo tremore
vago e la sperda sul candor dei gigli.
Serrati ha gli occhi il sole dai vapori;
le libellule dormono tra i fiori.
La dama porta il vespro ne' suoi cigli.

« Che val quest' oro che mi regalate,
perch' io vi trasportai per l' acque attorno?...
Ma forse è vero... Voi bene pensate...
Io sono un paggio, e debbo tutto il giorno
guidar sul lago i ricchi passeggieri...
Guidare a' loro amori e a' lor pensieri
questa mia barca per le vie obliate...

Non altro... Non in me d'amore il raggio
deve gittar la sua feconda luce.
Luce beffarda, ahimè! Io sono il paggio:...
dei ricchi passeggieri io sono il duce.
Dietro la scìa lascio le cose amate,
e su quest' oro che mi regalate
vivo: sull' oro che così riluce!... »

Riluce il cielo a richiamar le stelle.
Già tra le frondi dell' oblio lontane
sparve la dama tra due luci belle.
Il vespro s' abbattè su le campane
con un sospiro, sul confine estremo.
Il paggio s' abbattè sopra il suo remo
con un singhiozzo che nel ciel rimane.

La dama dorme in un letto d' argento.
Dolce è la notte di stelle e profumi.
La dama sogna palpiti di vento,
la dama sogna tremolii di fiumi.
Sul lago calmo alza la luna: e il paggio
anch' ei vaga sull' acque col suo raggio.
Dorme: e il lago ne culla il corpo spento...

FALCE D'AGOSTO.

I.

Ed ecco, così sono spenti
già tutti i bei sogni d'estate:
falciate le messi ridenti,

falciato ogni stelo, ogni fiore:
le stoppie, sul campo, bruciate...
Ed ecco l'estate che muore...

Mio piccolo amore, non resta
che un nido su un piccolo salce,
ma vuoto... Sui piani non resta

che il fosco lucor della falce...

II.

C'è un'ombra: due pioppi: vïole
a ciocche fiorite, sì, ancora.
Ma tace la fonte nel sole;

l' estate l' ha ärsa, corrosa:
non s' ode trillar sull' aurora
l' allodola al cielo di rosa:

non s' ode la gora del vecchio
mulino crosciar sotto il salce:
sul pozzo non chiacchiera il secchio:

all' albero è appesa la falce.

III.

Ed ora essa brilla nel sole:
ha fatto le grandi vendette.
Che vuoi? Anche queste vïole

a ciocche fiorite sul pozzo?
ed anche, anche questi sei o sette
ciclàmi che dànno di cozzo

l' un l' altro coi capi vermigli?
Più nulla, più nulla ho da darti!..
È spento l' odore dei tigli...

Che pace da tutte le parti!

IV.

Eppure tu brilli... Non credi
tu che quest' estate già muoia...
Terribile falce, non vedi

già l' uva tra i pampini rossa?...
Non senti che muore la gioia?
Il rospo schiantò nella fossa...

Più nulla, più nulla è con noi...
La notte ha bagliori lontani
e stelle filanti... Che vuoi,

se gli astri pur cadon sui piani?

V.

Le stelle non reggono più
i fiori sul lor lungo stelo...
C' è anche la falce, lassù!...

Riposa, riposa, mia falce,
che passan le falci nel cielo...
Un astro è caduto sul salce,

un altro nel pozzo rotondo
(la rana d' un tratto sparì).
Non senti che tace già il mondo?

Riposa, riposa così...

VI.

L' addio de' bei sogni perduti
non è che un singulto di nomi
che furono amati: saluti

di piccoli amori già morti...
Ma, vedi, maturano i pomi,
maturan le pesche negli orti,

i fichi, i peri, i cotogni...
C'è ancor dunque tanto da amare...
Riposa. E pensiamo che i sogni

perduti dovran ritornare...

LA LIEVE CORONA.

Or ti vo' coronare
con l' amor che ci dànno
le canzoni del mare.
Liete ritorneranno

le vele a tarda sera
mentre il pastore torna
lento per la brughiera.
Fiorirà la vïorna

tra poco... Forse batte
già l' aprile alle porte
del cielo. Per le fratte
dolce odore di morte

le mortelle ci dànno.
Io ti vo' coronare
con l' amor che ben sanno
le canzoni del mare.

TEMPESTA.

Un tuono squassò, nel bagliore,
le nubi sul mare, lontane.
Son qui, nella casa, tra il pane
che ëmpie la casa d'odore...

Tornando al paese, mi còlse
la nera tempesta. La vidi
venire dal mare. Sui lidi
le reti e le vele sconvolse.

Gli scogli lucenti d'un tratto
balzaron su dalla bonaccia,
sì come giganti a minaccia
tremendi e sublimi nell'atto...

La Corsica dietro un velario
si chiuse... Passò qualche lampo...
Il vento sul piccolo campo
l'ulivo squassò centenario.

Allora sul mare lo scroscio
dell'acqua fu come una trebbia...
Il campo è coperto di nebbia;
il prato più verde e più floscio.

Ed eccomi qui, nella nera
capanna. « Capoccio, salute! »
« Ah! voi non le avete vedute
stamani? » « No;... dite, che c'era? »

« Due nuvole bianche a scirocco!...
Eh!... Voi non guardate mai niente...
Vedete? Ora gira a ponente...
Rischiara... » Si libera un fiocco

di luce dall' ampio orizzonte
corrusco.... Una freccia che scende
a picco sul mare: risplende,
e un raggio proietta sul monte...

« Vedete? La Corsica appare
di nuovo... Ma il vento rimane... »
Che rustico odore di pane!
Che orrendo fragore sul mare!

C' è un piccolo gatto rossiccio
che giace lisciandosi il pelo.
Ritorna (che azzurro nel cielo!)
il gallo frugando il terriccio.

La pentola della massaia
già brontola sotto il camino.
Un asino fa capolino
di dietro una bica, sull' aia.

Che furia negli alberi attorno!
Il vento li atturbina tutti:
le querci, gli ulivi ed i frutti...
« Oh! basta, capoccio! Ritorno! »

E tutta mi ride nell' aria
la mente. Le nuvole chiare
si squarciano a volo sul mare.
E il monte più brilla, più svaria

di luci tra il verde sereno.
Oh! come nel cuore si sente
ribattere lontanamente
pe' lidi l' ardente Tirreno!

Io lascio l' odore del pane
nell' erma capanna, alle ripe.
Ma ecco un odore di stipe
(oh! selve, tra i vertici, nane!)

e tornan dai flutti gli alcioni.
Gli scogli sollevano al vento
le chiome di timo. Ed io sento
morir la tempesta fra i tuoni.

IN-BELLO

VERDUN.

I.

Battaglioni di Francia, battaglioni
di Joffre, a Voi che il nome sollevaste
di Francia su le spade, sui pennoni
e su le lance e su l'opere vaste

dei forti, a Voi che sopra i bastioni
della morte col riso salutaste
la Morte calpestando i volti proni
dei camerati, a Voi che abbeveraste

le bocche arse a la Fonte della Patria
palpitante di sangue e di martirio,
a Voi, che il fango il gelo il fuoco il vento

reser divini, schiere della Patria
invitta, a Voi, spiriti del delirio
folle, salute, o figli del portento!

II.

Reduci dalla morte, il fuoco sacro
fu da Voi mantenuto sopra l' ara
di Verdun, sul più rosso simulacro
della battaglia, su la grande bara

della Francia. Sapeste il volto macro
della Morte, sapeste l' unghia avara
della Morte, sapeste ancora l' acro
soffio della mitraglia. C' è un' amara

notte dentro di Voi: l' amara notte
di Verdun. Voi, superstiti, che usciste
dalla gran notte con le membra offese,

con gli occhi ciechi, con le braccia rotte,
ecco, sui labbri e sulla guancia triste
portate il canto della Marsigliese.

III.

Quel canto vi sorprese nel profondo
della battaglia: esso giungeva ardente
dai tetti vostri: esso salìa nel mondo
che vi guardava trepido e silente:

e penetrò nel vostro cuore fondo
quando le forze già pareano spente.
Arse; e sorgeste. Col cuore rotondo
del cannone fondeste la furente

anima vostra: e il supremo richiamo
della Patria rombò fuor dei cannoni:
Indietro! E un grido rimbombò: *Marciamo!*

La Patria risonò per mille suoni:
ed ecco, o Francia, tu porti il tuo ramo
d'alloro: ecco, o Francia, i tuoi leoni!

IV.

O Tu che ti ridesti dal cattivo
sogno, come una pallida fanciulla
ch'abbia dormito con la bocca sulla
fossa, e si scuota con un baglior vivo

sui capelli e nell'iridi che un rivo
di sole inondi — sì che il tutto e il nulla
son ne la pausa nova che la culla —
finchè gridando surga e dica: « io vivo! »

ecco le tue bandiere su le armate
tombe, ecco il rivo del tuo sole; sangue!
ecco la tua virtù che ti riprende;

ecco le tue bandiere insanguinate,
o Francia! le bandiere del tuo sangue
su cui la luce del tuo sole splende.

I BIMBI D'ITALIA
ALL'IMPERATORE D'AUSTRIA.

In seguito all' impiccagione di Cesare Battisti, l'Austria mando alla Vedova la fattura delle spese occorse per l'orrenda bisogna. L' Italia rispose inviando la somma che raccolse tra i bambini inferiori agli otto anni.

Ti serviamo, Imperatore,
per l' affar che ci servisti:
ti serviam di tutto cuore
se è per Cesare Battisti.

Noi piccini che la culla
riscaldammo fino a ieri,
noi piccini, che nel nulla
coltiviam nostri pensieri,

noi che il dito ancora in bocca
ci teniam per puro spasso,
e la vita ch'è sì sciocca
misuriam sol dal fracasso,

noi che i re sopra i cartoni
posti in fila sul divano
facciam giù cader bocconi
con un tócco della mano,

con le man nostre imbrattate
dell' umore delle nari,
o d'Absburg primo magnate,
ti rendiamo i tuoi danari.

Molto in ver fu speso, o sire,
per trovar due mani buone
che sapessero servire
la tua corda e il tuo sapone!

(Ti diciamo tra parentesi,
noi, piccini della culla,
che in Italia ciò farebbesi,
a te solo, anche per nulla).

Ma per ciò (Dio ci perdoni!)
non vogliam rimproverarti,
ne' far nascere questioni
che potrebbero irritarti.

Oh! che Iddio con questa guerra
ti mantenga in gran salute,
ti mantenga sulla terra
col tuo grasso e la tua cute!

Perchè in noi, così piccini,
è rimasto il desiderio
di veder quali destini
toccheranno al grande imperio.

Ma ben giunta è l'ora omai
che tu sappia chi noi siamo:
se la storia tu non sai
noi così te la insegnamo.

Noi siam tutti quei polloni
che rinacquer per incanto
dalle vecchie tue prigioni
che ricordan tanto pianto.

Noi, tornati al dolce vento
della Patria di Mazzini,
siamo i figli del Cilento,
siamo i figli di Cialdini:

noi chiudiam nel nostro cuore
sotto i bianchi lini caldi
il dolore di Belfiore
e l'amor di Garibaldi.

Di Palestro e Montebello
non ricordi più le schiere?
A Giulay tuo colonnello
gli strappammo le bandiere!

Noi ci unimmo ai franchi làbari
sopra i campi di Magenta!
Noi cogliemmo i tuoi cadaveri
entro l'Adige e la Brenta.

Re, che sopra il tuo capestro
gl' Italiani ancor redimi,
siamo i figli di Palestro
figli di Calatafimi.

Sul Volturno i nostri cuori
piantan l' aquila romana.
Piange il Re su Villaglori :
Garibaldi su Mentana.

Ma l' amor di Roma è grande ;
sol di sè Roma è la schiava.
(Con un lembo di mutande
deh ! rasciugaci la bava !)

Or ci sembra troppo lunge
aver tratto i nostri detti :
tu non senti : oppur ti punge
sol quell' oro che tu aspetti.

E sia ben, Re. Ma ricorda,
finchè il tuo bel sogno dura ;
non soltanto questa corda
dovrai metterci in fattura :

altre ancor purtroppo noi
tue fatture in mano avremo :
e puoi creder, ch' ora e poi,
tutte, te le pagheremo ;

per Battisti a te, per Sauro :
cuor dell'Alpe, cuor del Mare.
Morto è Filzi, Serra, Fauro,
ma ne resta da ammazzare!...

Dunque sei bene avvisato,
Re d' armate ed Ammiraglio.
Scuserai se abbiam parlato
con la bava sul bavaglio;

ma contento ti vediamo
e ci basta. Or tu ricorda;
questo è l' oro che ti diamo
pel sapone e per la corda.

LODOLETTA.

(In morte di Madame Hereil)

Madame Hereil fu uccisa in Zona di guerra dal proprio marito, capitano francese, dal quale per troppo amore non sapeva staccarsi. Il Tribunale di Guerra assolse l' uccisore.

L' ADDIO.

Vuoi lasciarmi così?» «Debbo» «Non sai
pensare ch'io ti perdo?» «Sarò forte...»
« Io penso solo che mi perderai... »
« Così è la guerra... » « Ed è così la morte »
« Oh ! no, morire !... Lascia quel tuo pianto...
Addio... Io non morrò... chè t' amo tanto
e quest' amore vincerà la morte... »

« Addio. » Tal voce in fondo al cor rimane
sola, come d' autunno le canzoni
delle rondini sulle vie lontane...
Più nulla; note vane; visioni
stanche; tremulo perdersi di foglie
nel vespro. Un lungo pianto sulle soglie
della notte... L' amore che rimane...

LA LETTERA.

Son qui, perduta. Tutta notte ho pianto
dopo la tua partenza e i cigli ancora
non trovan sonno... Oggi ho riudito un canto
di rondini. La terra si rinfiora
e tu non sei più qui... Amore, aiuta!
Perchè non vuoi? perchè non l'hai voluta
la Lodoletta che tanto t'adora?

Sento che non potrò regger la vita
se tu non torni o a te non mi richiami...
Sento che tutta l'anima è fuggita
da me; che tu la strazî perchè l'ami..
Ed io morrò... Morrà la Lodoletta
tua? No. L'amore suo, ecco, l'aspetta...
Gli tornerà prima che sia *partita*... »

IL BACIO.

Prima che sia *partita*, Lodoletta
è qui... » Perchè, perchè ti meravigli? »
Ei tace e guarda: e poi risponde: « Aspetta »!
Essa lo afferra con roventi artigli:
« Amore, amore, perchè tanto taci?
Prendimi, amore, e còprimi di baci ».
Egli di baci le ricopre i cigli.

Ma poi dice: « Chi fu?... » Non dimandare.
Passai tra spade e lance col mio cuore

fermo ed ognuno mi lasciò passare... »
« Ahi, Lodoletta, non è qui l'amore...
Non qui dove l'amore ti trascina... »
« Io sarò il fuoco della tua fucina;
nella fucina lasciami posare.

Vivrò tra il fuoco e il lampo dei metalli;
farò le veglie ove il sonno ti prenda;
sarò la schiava tua, de' tuoi cavalli;
per il tuo sangue taglierò la benda.
Preparerò prima d'addormentarmi
con te la fossa in questo campo d'armi,
dove la morte mi par già che splenda... »

« No, Lodoletta, no. Tu sai: non posso... »
« Tutto si può quando l'amor comanda ».
« Non debbo! » « Io t'amo! Passa sul mio dosso,
schianta questa mia vita miseranda
con le tue mani ed io saprò morire
così. Così saprà solo partire
la Lodoletta dalla tua veranda... »

LA MORTE.

Giacque così. Così soltanto amore
seppe partirsi dal campo di morte.
Così, spezzato dal suo stesso ardore,
sciolto nei lacci da un amor più forte.
Nel suo dolore tace Lodoletta.
Ella è salita su, nel sole, e aspetta...
nè più le batte, per l'attesa, il cuore...

LA CAVALCATA DEL RE SERBO.

Erano Serbi. Venivan dai tristi
orizzonti ove tutto abbandonato
fu nella morte: ove furono visti
morire i vecchi, ed incendiare a lato
la casa: la città stridere in fiamme
tumultuose, gemere le mamme
sui figli uccisi con il cor squarciato.

Erano Serbi. Pallidi sui bianchi
cavalli armati; taciti sui neri
cavalli ansanti; uomini fieri e stanchi,
chiusi nei lor mantelli e nei pensieri
loro più cupi dei mantelli; quale
anche a piedi, quale anche con il male
e la morte nel cuore. Per sentieri

di vento, nella notte e nell' ambascia
scendean coi proni volti. Così, stanchi
avean lasciato i lari, infitta l' ascia
nella rovere, scesi eran dai fianchi
della montagna senza vino e pane,
discesi con il pianto d' un' immane
sciagura, a torme, come greggie, a branchi.

Discesi a torme nella notte mite...
Già i bimbi, già le madri per lo scampo
avean fuggito le città assalite;
ma fuggendo cadeano ad ogni vampo,
ad ogni tuono: e le strade erano arse
di polvere, di sangue eran cosparse,
tra il rombo e il grido, tra la foga e il lampo.

E i cavalli guidati con spavento
rompevan tra i cadaveri il galoppo
fuggendo poi con le criniere al vento.
E le fiamme d'intorno facean groppo,
e le grida salivano nell'aria,
prendevan la campagna solitaria
morivano nell'ombra e nel lamento.

Ed ecco l'ombra; l'anima lontana
che fugge: ecco le nubi sopra i monti
tagliate dalla fredda tramontana;
ecco le stelle, ed ecco gli orizzonti
tra cielo e cielo: ecco gli alberi neri
che insegnano la strada ai cavalieri:
ed ecco il fiume e sopra il fiume i ponti:

ecco la selva che la notte chiude:
dopo la selva un franger di torrenti;
e di là dai torrenti la palude
immensa, chiusa al cielo, aperta ai venti,
sconfinata, profonda, arida, forte:
abbandonata in un orror di morte,
quasi tra teschî irrisi ed ossa ignude.

Ecco il silenzio; un' ala senza romba;
gli uomini, stanchi, senza voce e ploro,
si guardan torvi in un orror di tomba.
Ecco il Re che cavalca in mezzo a loro.
Muto, in sè solo, chiuso in cuore, giallo
in volto, sprona a volte il suo cavallo
e guarda poi le poche stelle d' oro...

Così pensoso si trascina via
e ripete a sè stesso senza pace:
« Ritorneremo sopra questa via?
Riprenderemo noi la nostra face?
Ah! i nostri figli, ch' erano sì belli!
Ah! perchè non morimmo coi fratelli?
perchè non ci spazzò l' artiglieria? »

È il Re sì grande sopra il caval nero
che la Notte e la Morte non han stella
nè fantasma che eguagli il suo pensiero
di vittoria e di sogno. Ed è sì bella
la tristezza fatidica del Sire,
ch' ogni vita per lui vuole morire,
ogni Serbo per lui si fa guerriero.

Ed ecco che nel mezzo alla palude
dove stagnan le stelle i loro amori,
ferma il cavallo e l' anima dischiude
vòlto in addio su gli accompagnatori.
« Combatteremo un' altra volta: il sole
sta per ricomparire tra le gole
nebbiose: il sole arrossa già i vapori.

Noi lasciammo l'incendio dietro a noi:
noi lasciammo le vampe tra le mura,
ma non la fede: io ve lo giuro, poi
che un'altra vampa sta sulla pianura,
un altro incendio sta nel nostro cuore.
Or trasciniam con noi vita ed onore:
or lasciamo la morte su gli eroi.

Ma gli eroi ci richiamano. Essi stanno
pugnando per l'onore: a cento a cento
cadono su le brecce che si sfanno.
Ahi me! quanto silenzio intorno io sento
dopo il frastuono della pugna oscura!
Di là dove la pugna ancor s'indura
pochi, un pugno d'eroi, ritorneranno.

Essi saranno i fiori, i puri gigli
cui la Patria fiorisce dal suo petto.
E intr'essi non saranno più i miei figli,
quelli che adoro e che più non aspetto...
Per questo, uomini miei, ecco, vi giuro
che tornerò contro il destino oscuro
alla riscossa. E sacro è quel che ho detto.

Or lasciatemi piangere; lasciate
ch'io da voi m'allontani senza dire
addio... Vi prego, or su! non mi guardate,
ma in silenzio lasciatemi partire
verso l'aurora. E sia nuovo il mattino
per noi; nuovo il dolore ed il cammino...
nuova la gloria che ci dà l'ardire »...

Aspra l' aurora balza dal giaciglio
suo di rose e ciclàmi, invermigliata
più che la bocca dell' amor vermiglio.
Risplende la palude abbandonata,
lucono i monti, brillano le rive.
E la forza del Re rossa rivive
sul gran cavallo, contro il ciel levata.

« Salute al Re! » La triste schiera a terra
piega i ginocchi: ed il Re s' allontana:
s' allontana nel sole che disferra
la sua possa gioiosa e il suo peàna
glorïoso sull' ultime vie serbe.
Il cavallo nitrisce sopra l' erbe,
e il suo nitrito è un alito di guerra.

POST-BELLVM

ROSE ROSSE.

I.

Allora addio ». Cavalcano tra i pioppi
che il viale allontana verso un chiaro
cielo di primavera. I lor galoppi
restano ad un cancello ove l' amaro

dei bossi aduna al dolce rezzo i groppi
delle rose canine. Or vanno a paro
camminando in silenzio, quasi troppi
sogni e ricordi scendano in quel raro

tremor di foglie. Il cavaliere dice:
« Signora, non attenderò la sera
perchè tutto dicemmo... Voi sapete

ch' io sol di rivedervi fui felice... »
La dama stacca dalla siepe nera
due rose rosse: « Amico, se volete... »

II.

E il cavaliere dice; « Ormai non posso
più... Che mi vale un fiore?... Il vostro cuore
è muto. Non volete... Il vostro amore
è qui tra questi fiori e questo bosso.

Il mio sogno è lassù, verso il più rosso
sangue, lassù dove mai non si muore
e la bandiera ardente è il nostro fiore...
Ma pur vi chiedo, signora;... s' io posso

tornare, dite, voi m' aspetterete?
Potrò donarvi io stesso qualche fiore
con le mie mani... Via! Non vi potrò

vedere ancora sotto questa quiete
d' alberi?... Dite! Rispondete al cuore!... »
La dama piega il capo; « Aspetterò. »

III.

O triste primavera, o estate stanca,
languida, sonnolenta!... Quante cose
si perdono là infondo, su la bianca
via dei pioppi! Passiscono le rose.

I pètali, l'un piega e l'altro manca
silenzïosamente tra le annose
siepi del bosso; il cancello spalanca
i suoi battenti all' ombre luminose

dei pioppi che abbandonan sulla via
l' oro delle lor foglie, rilucente
come un tramonto di malinconia.

Tace la dama in quel silenzio ardente
guardando il fondo cupo della via
abbandonata, abbandonatamente...

IV.

Una carrozza s'avvicina; resta
sul cancello. La dama, — oh! come il cuore
le balza! — ella, fa cenno con la testa...
« Buonasera! »
« Voi? Siete voi, Signore?!... »

(E la carrozza parte.)

« ... Quanta festa
per noi! — la dama dice —; quanto amore
per noi! — dice... — Qui tutto si ridesta.
Io vi attendevo per quel dolce fiore
promesso... »
Nel mantello grigioverde
è chiuso il cavaliere. Ecco, la chiama...
Ella lo guarda con due occhi strani;

ma nel silenzio il guardo suo si perde.
« Le rose, ecco, son qui » —dice la dama...
Ei gitta il manto...
Non ha più le mani.

LETTERA D'APRILE.

Vi rivedo, Signora, in quel lontano
vespro d'aprile, entro la verde luce
del parco, esile, stanca, con la mano
poggiata a un tronco d'elce che riluce
anc'oggi agli occhi miei. Parlavo piano...

C'erano stelle intorno, di rugiada.
Il sole penetrava per le frondi
del chiuso parco, e un poco di rugiada
era negli occhi vostri e sopra i biondi
capelli. Si sentivano giocondi

fremiti verdi intorno a noi. Moriva
il sole. Di lontano, nelle luci
di vespro, il novo aprile trasaliva
di note vïolente. In quelle luci
era il mio cuore, l'anima mia viva

e forte. Il mio saluto era lontano
per voi. Squillava in esso la mia gloria.
Mi chiamava la guerra. Ed ecco io, piano,
vi parlavo... Non porto più memoria
di ciò ch'io dissi: e ciò d'altronde è vano.

Solo nel cuore mio ricorderò
che in quel vespro d' aprile e di quïete,
esile, stanca, mi diceste: « No ».
E poi diceste: « Quando tornerete... »
Il sole lento lento trapassò.

Son trascorsi due anni. Ecco l' aprile,
ed ecco il vespro nel parco lontano...
Sono venuto a voi, sposa gentile:
sono venuto per parlarvi piano
così come in quell' altro triste Aprile...

Il sole scende lento tra cortine
di nuvolette bionde: due campane
cantan con voci quasi mattutine,
cantano cantilene quasi umane.
Come uno spettro, per le vie lontane

del sogno, torno. Passo sotto l' arco
d' ellera e muschio. Strepita il cancello...
Torno nel verde scintillìo del parco.
Son solo. Danza un nido su un' ornello
al vento. Sono solo... Oh! dolce ostello

di pace dove amai la donna pura!...
Or ella è sposa! Ella non ha aspettato
il mio ritorno... E pur qui intorno dura
la gioia verde ch' io ho tanto amato.
E l' elce ove appoggiò la mano pura

splende di tante luminose stelle
che par che il vespro intorno più non muoia.
Ma il sol si perde. Una virtù ribelle
empie, Signora, il cuore mio di gioia...
Io non morii! Vi porto mie novelle.

Torno col vento della gloria. Torno
con la vittoria in pugno... C'è una rosa
sul mio capo, che sparge rose intorno...
Perchè non aspettaste questo giorno?
Perchè sì presto vi faceste sposa?...

V'invoca il vento sulle chiare porte
della sera... Di voi tutto sussurra:...
tutto freme di voi, vergine azzurra,
nel vespro che s'oscura al cor mio forte,
ora che siete sposa della Morte...

LUGLIO.

I.

Scendete, languidi venti,
a larghe ondate sul piano,
su le campagne silenti

dove a la falce rabbiosa
piegan le manne del grano
la dolce spica odorosa,

mentre sui vasti orizzonti
passan le nuvole d' oro,
navigan verso i tramonti
nel pomeriggio canoro.

II.

Già tutte l' aie festose
rompe un fracasso di trebbie.
Sbocciano l' ultime rose.

E qualche canto perduto
come in un lago di nebbie
trema... Le donne nel muto

cuor del meriggio, ravvolto
il rosso lino alla testa,
falciano il nuovo raccolto,
la nova piccola rèsta.

III.

Per una rèsta di grano
quanto soffrirono anch' esse!
L' uomo è partito lontano:

chi sa quando torna a loro!
Ma già matura è la mèsse;
già tutta la terra è d' oro.

Esse nei verni inquïeti
venner col vecchio bifolco,
spinsero i buoi mansueti,
scavarono il lungo solco.

IV.

Quando la luna saliva
su, come un filo d' argento,
abbandonaron la stiva,

presero il grano vagliato
e lo gittarono al vento....
Fuor del guarnello fiorato

con la man breve donarono
il bruno seme alle zolle;
poi sulla soglia aspettarono
l'oro dell'aprile molle.

V.

Ed ecco, una sera, in pace,
venner le rondini: un volo
di rondinelle fugace,

s'allontanò ne l'azzurro....
Dopo s'udì l'usignolo
tra due faggete, e il sussurro

delle lontane foreste
s'unì col canto lontano:
e sulle prode ridèste
brillò il germoglio del grano...

VI.

Or mentre il vento confonde
il suon delle trebbie ai lampi
meridïani (onde, onde,

onde di campane stanche!)
gravi si piegan sui campi
le spiche e fremono: ed anche

i canti languono: e langue
anche l'estate su loro,
come se un sogno di sangue
palpiti in mezzo a quell'oro.

FANTASMI.

M'hai portato la neve, o pallido Gennaio;
hai cinto il mio rosaio d'un candor freddo e greve.

Stamane alla mia stanza non giungevan rumori:
ho spòrto il viso fuori con qualche titubanza.

Tutto era muto e stanco. La terra era un guanciale
su cui posava il bianco fantasima del male.

Mi parve che lontano fosse da me ogni affetto
e mi frugai nel petto con la rigida mano.

Vissi un silenzio immoto in una vita vana:
sperso fui nell'ignoto della tristizia umana:

perduto fui nei venti del pallido Gennaio,
ma sopra i venti gaio contro tutti i tormenti.

E godevo del passero che soffriva il digiuno
aspettando qualcuno che un briciol gli gettasse:

e del silenzio greve ch'ogni ramo penduto
portava nel suo muto sonno sopra la neve.

Oh! qualche bimbo povero forse presso il mio tetto
tremava un po' di freddo, solo, senza ricovero;

o qualche madre forse pensava al buon figliuolo,
triste, lontano e solo, e scalzo e nudo forse...

o qualche vecchio, oppresso dal freddo duro e lento
stava morendo presso un focolare spento...

E quante larve, e quante piccole cose in fondo
ai campi, e quante piante non ancor nate al mondo

morivano così nella tristezza vana
d' una vita lontana che l' uomo non scoprì.

Godevo d' esser nato in una casa queta
e comoda e discreta, dove tutto ho trovato

nascendo; un dolce cuore di madre ed un sorriso
di madre ed un bel viso di madre e un grande amore

di madre: mi capite? E tra le quattro mura
la mia vita sicura salì tranquilla e mite.

Non le mancò a mattino la tazza del caffè
e latte: ebbe con sè il cerchio e il burattino:

seppe le buone cose dal buon labbro paterno:
tra pianto e riso alterno sfogliò le prime rose.

E poi, senza sapere, entrò nel chiaro mondo:
volle tutto vedere, tutto studiare a fondo.

Gli uomini, il bene, il male, la beltà, la tristezza
volle con discretezza conoscer bene e male.

Rise dapprima: e poi creder non volle: il nulla
sol nella sua fanciulla mente, nei sogni suoi

prevalse. Un po' l'amore mi sommerse: fui vinto
da questo spettro cinto di sfolgorante orrore:

poi ne risi tremendamente: sebben ferito,
mi cinsi d'una benda e mi credei guarito.

Ma l'anima fanciulla rigermogliava ad ogni
passo, sì come i sogni risorgono dal nulla:

e fanciullo rimase questo mio cuore in petto,
martire d'un affetto che, fanciullo, l'invase.

Oggi, solo, perduto nel suo dolore eterno
alimenta il suo scherno con un affanno muto.

Già tutto della vita egli vide e comprese:
ed ogni anno, ogni mese sente la sua ferita

che si rïapre e offende i suoi taciti sensi.
Per oblïarsi ascende cupi baratri immensi.

Di là guarda e sorride contro l'immenso spazio,
nota l'umano strazio che su la terra stride:

l'uomo che nel gran campo sterile aridamente
viaggia con la mente senza via, senza scampo,

contro la Morte; e della Morte pur paventando,
con la penna e col brando tenta l'ode più bella:

ama, s'esalta, ride, palpita, offende, piange
e il miglior sogno infrange, il più bel cuore uccide;

poi con le luci assorte, sazio di gioie orrende,
sul letto si distende, aspettando la Morte.

E la Morte lo assale terribile e serena:
tacita l'avvelena sul gelido guanciale.

Ed io rido: non sazio del mio dolore eterno
rinnovo il vecchio scherno con l'eterno mio strazio:

ogni male più gaio mi rende e più fanciullo
contro l'albero brullo, o pallido Gennaio,

contro la neve morta su questa bianca landa,
contro questa ghirlanda di gelo alla mia porta,

contro l'ombra che invade gli squallidi tugurî
contro i cuori più oscuri che soffron per le strade,

contro il tozzo di pane che non isfama, e l'eco
triste, profondo, bieco delle sciagure umane,

contro l'urlo dei venti ne le fredde intemperie,
contro tutti i tormenti e tutte le miserie

rido; perchè la vita in me scavò l'orrore
d'un'immensa ferita, ed il corpo ne muore.

Ma l'anima esser vuole ogni giorno più bella:
ogni sera una stella cerca; ogni giorno il sole.

Ogni notte mi chiudo nel mio sogno a venire,
e nel mio cuore ignudo rido, per non morire.

SUL MARE.

Sul mare è una pace d'avello.
Non v'ha ormai più stella che splenda.
— Fanciulla, s'io fossi Rudello!..
— Oh! fossi, foss'io Melisenda!...

— Mia dolce Contessa stupenda!
— Mio principe povero e bello!...
— Deh! fate ch'io v'ami e vi prenda!
— Prendetemi, dolce fratello! —

Così parleremmo:... ma il mare
è triste e lontano stasera,
sì come la dolce leggenda

che non potrem mai recitare...
Ma io son Rudello, stasera...
E voi siete pur Melisenda...

NOTTE.

Sii benedetta, o Notte, che nel cuore
mio tanta pace di misteri infondi,
quanta non mai sembra portar nei mondi
il firmamento col suo lento errore.

Per te vissi la vita, amai l'amore
che mi congiunge a' tuoi sogni errabondi,
onde tu luminosa mi circondi,
nera Notte, coperta di languore.

Sii benedetta per le tue viole
e pei tuoi crisantemi e per l'assenzio
che in te arde tra l'uno e l'altro sole.

Notte, nell'amor tuo l'anima mesta
temprata ho alla fucina del Silenzio
che l'aiuti a sfidare ogni tempesta.

FINE D'ANNO.

È il vento... La sera d' ogni anno
che muore è sempre un tormento
di nubi che vanno nel vento,
di vecchi fantasmi che vanno...

E il tuo non lontano fantasma,
o Ermia, m' assale il ricordo...
È come una voce, un accordo
di note che sale e si plasma

ne l' ultima luce del sogno
mio cupo e deserto... Ritorno
di cose perdute: ritorno
di cose perdute!... Ti sogno...

Un giorno è bastato, fanciulla,
perch' io congiungessi in eterno
il dolce tuo riso al mio scherno,
al cuore mio stanco, al mio nulla....

Un giorno !... E domani sarà
Capodanno. Domani si torna
bambini... Appena che aggiorna
si sente la felicità :

la felicità delle cose
che sono passate; ossia morte:
l'aprirsi di nuove porte
a nuove dolcissime cose...

Domani!... E battiamo le mani
così come tanti bambini...
A quali tendiamo confini?
Che cos'è mai questo domani?

Oh! l'ieri fu sempre qualcosa...
Un po' ne sentimmo già tutti....
C'è il tempo dei fiori, dei frutti:
il tempo che sfronda la rosa,

il tempo che porta con sè
i freddi ricordi negli orti
del pianto. L'ieri è coi Morti.
Ma questo domani, cos'è?...

O Ermia, tu fosti bambina....
Avesti, bambina, i balocchi:
la bambola che chiude gli occhi;
le sue gonnellette di trina;

la ciarpa di seta, i pendenti,
i ninnoli che fecer bella
la vita tua prima: novella,
eterna novella ai viventi...

Io pure ebbi i ninnoli, e questa
vita mi parve più breve
del vero... Domani la neve
scenderà sopra la foresta.

Ed io tornerò, domattina,
fanciullo pel sogno che amai
sì breve!... E tu tornerai
domani soltanto, bambina.

Domani su gli alberi brulli
gli occhi tuoi si poseranno....
Nei giorni solenni dell' anno
è bene tornare fanciulli.

Oh! dolce mattino! La via
deserta brumosa lontana...
E ci sarà la campana
che prega per l' Avemaria...

Ed ecco, sui pioppi, un volare
di nubi: le nubi del gelo...
E poi nella conca del cielo
i passeri; un triste cianciare...

La via con i pioppi serrati
così come monaci in stole
di prece... E d' un tratto, ecco il sole
più grande con gli occhi sbarrati

su loro... Il sole più rosso
dal volto di bimbo incantato
con i capelli sul dosso,
col dito tra i labbri serrato...

e tanta dolcezza ha negli occhi
e tanta pietà nel sorriso...
e i pioppi gli baciano il viso...
Non sono essi tanti balocchi?

i nostri balocchi d'un'ora
più breve e più bella?... Non sono
i segni del nostro perdono,
che amammo, che amiamo anche, ancora?...

O Ermia... Non è la novella
che torna qui, ogni anno, ai nostri occhi?
Non siamo noi tanti balocchi
del tempo che in noi s'innovella?

È il vento... Sì, il vento che porta
i cuori nel sogno, nel nulla:
il mio, il tuo cuore, fanciulla:
ed apre ogni giorno una porta

e un baratro ogni anno dischiude
su questo pallido giorno.
In quale lontano ritorno
ancor la mia mente s'illude?

Che cosa c'illuse, o fanciulla?
Oh, meglio tornare bambini
per non ricordare più nulla!
Ma tu già lontana cammini,

tu fuggi su questa via lunga!
Sei dunque la fata di questo
mattino? Tra gli alberi il mesto
tuo dolce profilo s'allunga,

si volge tra i nuvoli, ascende
nel sole tra candidi fiocchi.
E il tempo lontano, i balocchi,
la vita che al sol si protende,

le dolci tristezze mi dànno
d' un pianto ch' io solo conosco.
Già cantan nell' aere fosco
le squille di Capodanno.

Anc'oggi morimmo... Lontani
lasciammo i ricordi di bimbi...
L' Ieri è fuggito: ma, dimmi,
che cosa sarà del domani?

PER MADONNA FRANCESCA.

Per l' alto amore, sì leggiadramente
anc' oggi il pianto di Francesca impera,
ch' ogni cuore mirando all'alta spera
con Beatrice splendere lo sente.

E Galeotto sì serenamente
al pensier si dimostra che non era,
poi che l'amante trepida e leggiera
per lui s' immortalò ne l'altra gente.

Ora ne la tempesta u' lamentando
soverchia pena ebbe la coppia amante
troppo ci piange, ne'l vederla, il core:

sì che per tanto amore sospirando
dolce è pensar che la pietà di Dante
la ricongiungerebbe al suo Fattore.

VITA RUSTICA.

Oh! voi, sì, felici! voi dalle
tristissime cose del mondo
lontani, nell' umida valle

passate la vita da vecchi
tra i rami dell'orto giocondo
di passeri a sera, tra i secchî

dell'orto cui fremon sul ciglio
del fosso le canne lucenti:
felici tra il salce e il vinciglio,

vecchiucci a me sorridenti!...

V'amaste... La casa ora porta
nell'erma sua pace i ricordi...
Il mandorlo sta sulla porta:

e c'è lo steccato che i fiori
racchiude, perchè non si scòrdi
di voi primavera... Signori

voi siete di questa serena
e piccola valle. Vivete
senz'ombra di pianto o di pena

se non per quel poco che avete...

Quel poco che dà questa terra:
quel poco che, in fondo, è il suo tutto:
e quella che il cuor vostro serra

speranza, pel buono raccolto:
che l'orto e la vite dia frutto,
che basti pel poco e pel molto...

Di ciò ch'è di là dal confine
è bene non darsi premura.
Di là c'è la via senza fine

del mondo, tremenda ed oscura.

C'è il gorgo di là, della vita,
che avvolge l'umana falange
ne' sogni suoi d'odio rapita,

che al dio dell'amore tutto offre.
E sembra che rida, ma piange!
e sembra che goda, ma soffre!

E voi qui tacete. Vi culla
un ritmo di pace severa.
Vivete di poco, di nulla...

d'un soffio, dall'alba alla sera...

A questa che ormai v'è rimasta
dolcezza di vivere in pace,
quel poco di sole vi basta

che scalda questi alberi intorno,
quel poco di sole vi piace
che visita giorno per giorno

il tetto sul colle e fa d'oro
le frondi e fa bene alle zolle,
fa crescere il vostro lavoro

tra cavoli e semi e cipolle...

Poi, quando si stacca la foglia
dagli alberi, allora tornate
a chiudervi dentro la soglia:

e il vivere sembra un po' eterno
scorrendo le lunghe nottate...
Oh! triste è la pioggia, d' inverno!

ma dentro la vostra casetta
potete aspettare fidenti
che torni l'april, senza fretta,

vecchiucci a me sorridenti...

ALMA MORS.

Morte, un giorno pensai che le tue ali
fosser rampe di raffio per assalto:
pensai che gli occhi tuoi di nero smalto
fosser l' incubo eterno dei mortali.

Ma, riguardando dei terreni mali
l'atro padule, splendida nell'alto
tu m'apparisti e fiera sul tuo spalto
ov'ardi in luci soprannaturali.

Orrida allora in me l' umana fiamma
si ripercosse tra sinistri lampi
e parve mi rodesse a dramma a dramma.

Ond'io mi vòlsi, come tu mi vedi,
all'alta luce dove tu t'accampi
e più presso ti sento e men mi fiedi.

LA CASA DELL'AMICO

(Rítorno)

Non mi ricordo più...
È come un sogno breve
ricoperto di neve
nel tempo che non fu.

Se richiudo questi occhi
con le dita riverse,
l'amor che mi sommerse
sembra che ancor mi tocchi

e nell'ombra diffusa
mi parli voci vane,
batta con due campane
alla mia porta chiusa...

I venti anni, le cose
che vissi e che son morte
ritrovo su le porte
della casa, corrose....

Tutto è così: le aiuole
del mio giardino, il volto
del passato raccolto
in un raggio di sole

malato... Ogni ritorno
alla casa materna
è una tristezza eterna
che mi rinasce intorno:

e tutto ciò che fu
rivive tuttavia:
e la malinconia
di ciò che non è più

ribatte alle mie porte
con nuove note antiche,
ribatte con le amiche
note d'un pianoforte,

e dice quel ch'io dico:
« Ov'è la stanza invasa
di suoni: ov'è la casa
sì cara dell'amico?

La casa è un'altra... Anch'essa!
(che sottile ironia!)
Vi è sempre tuttavia
nelle stanze la stessa

armonia di ricordi
di linee di pensieri.
Vi dorme ancora l'Ieri
con nuovi antichi accordi:

tra luci fresche e voci
e canti giovanili
scoppian risa gentili
come fiori precoci....

Le cose che son morte
risorgon dall'antico.
Ma dov'è più l'amico
che amavo, al pianoforte?...

L'amico dei pensieri
rinati tra le note
di dolci arie remote
che si perdon nell'Ieri?...

Ne la stanza leggiera
sboccian tra voci belle
due primule novelle
nunzie di primavera....

Amico, come vuoi
ch'io canti a primavera?
Già l'oro della sera
sembra caduto in noi!

Non sei più qui, non sei
tra le note risorte...
Presso il tuo pianoforte
i miei vent'anni, i miei

vent'anni ho abbandonato
come in un pianto novo.
Io non più ti ritrovo:
per quanto, ti ho cercato!...

Or le memorie assorte
fuggono tra le note
ch'io seguo in vie remote
sopra il tuo pianoforte:

fuggono tra gli affanni
d'una vita che spera;
fuggono a primavera
coi vecchi miei vent'anni!

E tutto ciò che fu
è come un sogno breve
ricoperto di neve...
Non mi ricordo più!

AMORE.

Pallido cavaliere che l'aurora
saluti con la limpida tua stella,
figlio del sole ch'ogni raggio infiora
nel tempo che di luci s'innovella,

venne per me di battagliar già l'ora
e di togliere un fiore alla tua sella.
Tu mi feristi e d'una rossa gòra
corse il mio petto: ma la luce bella

del fiore tuo restò nelle mie mani.
Io tenni il fiore: esso fiorì di rami;
ond'è ch'ogni mattino in lui risorgo.

Ed ecco, per i miei pianti lontani
per questo fiore, amore, che tu ami
rosso di sangue il cuore mio ti porgo.

RICHIAMO.

Come i canti di sera che il cor rinserra nel suo dolore e nella sua dolcezza, pini della mia terra, colli di primavera,

io vi tengo nel cuore come fiamme accese per un voto d'amore e di sogno. Canti delle mie chiese toscane, quando muore

la sera, tutta balza di tintinni e richiami l'anima mia, quasi fosse novella d'oggi, nata coi rami d'oggi: quasi che scalza

e ignuda l'anima mia fuggisse già del suo nido per raggiungervi senza romore: per raggiungervi in via senza far grido.

E i nidi son tanti e tante le voci nell'aria, dai colli toscani alla landa solitaria dove dormono i canti

gemelli della vera mia gioia: i canti dell'amore mio vero: dove tante stelle filanti caddero nella sera

mia nova: ed io le sentii cadere fra strane e lontane canzoni sulle pinete nere e dentro il cuore mio.

E le pinete nere languivano di vento nelle chiome: e il mare languiva per novo incantamento, quasi che l'origliere

sabbioso fosse, per l'onde, senza riposo. Pur dolci eran le cose intorno: e il cielo era odoroso di tutte stelle bionde.

Pendean dai rami della notte come giocondi frutti gli astri or più limpidi or più lontani. Nella sua mano bella l'alba li colse tutti;

con sè li trasse. È morta la sera... Sui colli della mia terra piangono campane d'oro. Il vento ne porta le voci fin su le molli

onde; sopra una vela bianca le pone. Esse giungono a me con l'odore del mare... Cose buone, pallide cose buone de la

mia terra, dolci come frutti d'Agosto, pure come l'infanzia mia, voci che il vento serbò dentro chiome più oscure,

cose che amavo per non pianger l'amore che fuggir volli per destino, cose di cui troppo il mio cuore oggi si sente schiavo,

lasciatemi, lasciatemi, per questa mia pace folle, per questa mia gioia amara che al cuore mi piace come un frutto d'estate

odoroso alla bocca assetata! Ritorno fate da mè che v'amai per non aver troppo amato il mio giorno. Oh! l'ora scòcca

sì presto!... Pur trentenne non voglio morire ancora: morire ancora non voglio, perchè la vita è un'aurora, è un'aurora perenne:

e se sànguina è bella: e se mi martôra è più bella! Spesso mi pare un'altra vita novella schiusa in un'altra aurora.

Ma quando il sole scende, il mio cuore lo pensa laggiù sopra il mio mare, dolce e rosso come una lampada immensa che dal silenzio pende:

e quando è morto, cambia faccia la terra ed io solo mi chiudo nel mio silenzio e porto tutto l'amore suo tra le mie braccia.

I MORTI.

I.

Noi cercheremo pei giardini ancora
in fiore un po' d'amore che conforti
le nostre tombe... Oggi la Gran Signora
è in festa... Essa sorride sotto i portici

dei Camposanti e s'inghirlanda e odora...
Odora e s'inghirlanda ne' suoi orti
di croci ove risorge ad ora ad ora
l'amore e la pietà dei nostri Morti.

Noi cercheremo tra le siepi gli ultimi
pètali dell'autunno, i fiori della
malinconia... Andremo sotto il sole

pallido: andremo taciti, o sorella,
con un odore in cuore di viole
morte: andremo nel mondo, al mondo occulti.

II.

O sorella d' amore, sotto il pallido
sole andremo. China sarà la testa
e muto il cuore. Udremo per le valli
cantare le campane, come a festa.

Ma gli argini che furon rossi e gialli,
tristi saranno... E tutta la foresta
rimarrà scheletrita sotto il pallido
sole. Ed ogni bellezza sarà mesta

ed ogni cosa vana... E tu sarai
lontana ed io sarò lontano ed ogni
cosa sarà come non fosse mai

stata... Saremo noi due cose fuori
del mondo. Verso un popolo di sogni
vïaggieremo con i nostri cuori.

III.

Andremo soli, come due fanciulli
stretti per mano: e udremo il fresco vento
del Novembre discender per i brulli
dirupi, per le vie torte, in lamento:

sfogliar le frondi tra i leggieri frulli
dei codirossi che sfioran l'argento
de le siepi: morire... Due fanciulli
saremo, spersi per le vie del vento.

E tu mi stringerai la mano, forte.
Gli occhi neri fissandomi nel cuore,
dirai: « Fratello, che cos'è la morte? »

Ed io risponderò come chi muore
con nel tuo cuore le pupille assorte:
« È una cosa men triste dell'amore. »

IV.

E sarà vespro. Su da le chiesuole,
dai cimiteri piccoli del mondo
tante preghiere saliranno al sole
pallido: tante voci dal profondo

silenzio in un profumo di viole
morte, in un suono quasi vagabondo
di campane ändranno verso il sole,
andranno verso il sole moribondo...

Avremo tolto dai giardini ancora
in fiore un po' d'amore per i morti:
e taceremo con lo sguardo immerso

nel sogno grande de la Gran Signora:
Poi rimarremo così, soli, assorti,
ascoltando il fragor dell'Universo.

RITORNO ALLA LANDA.

O mia landa, mia landa,
terra delle mie notti insonni,
fiore di mia terra toscana,
bene è ch'io a te ritorni
solo, ben'è ch'io solo rimanga

con te! Non amai più lontana
gioia, non piansi mai pianto
più dolce, di quella che amai gioia in cuore,
di quello che piansi pianto
nel deserto della tua piana

verde di solitario amore.
Su le tue vie, tra i pini, colossi
di vento ricoperti d'azzurro,
sentii battere i cuori rossi
della mia giovinezza in fiore

quando più m'era bisogno
trovare in te, tra queste vie
che solo il vespro conosce,
tra queste melodie
il mio sogno, il mio sogno

d'amore e il mio pianto più forte.
Ho ritrovato con esse
fiori e foglie d'un'altra estate.
Negli aromi de la nova mèsse
era mischiato un odore di morte

e di notti passate
in abbandono... Forse il Signore
delle lande, il Silenzio, con mano
invisibile raccolse l'amore
di tante notti passate

mentr'io riposavo lontano...
Egli serbò quell'odore di morte
per me. Ripassando per l'arco
del ponte ove vegliano, scòrte
perenni, i pioppi, un vento piano

m'avvolse del suo fiato carco
di vecchi aromi. Mi riscossi
e vidi la verde foresta
a' miei lati: i platani rossi:
l'erba copiosa, il piccolo varco

su l'acque verdi. Con voce mesta
salutarono i pioppi il mio ritorno.
Parve che dall'acque salisse
un fremito di gigli nel giorno
stanco. Sorrise in me ridesta

la cantilèna de la triste
mia giovinezza. Ma il cuore dov'era?...
Andavo. E il Fiume Morto m'apparve:
tacito. Un'ombra, più leggiera
del vento, trasvolò... Parve morisse

qui la mia giovinezza: parve
ch'io ritornassi ne la vecchia via
dell'antevita; una via senza nome,
senza principio: armonia
eterna fatta di spiriti e di larve:

fantasmi senza *dove* nè *come*...
— Perchè nascemmo? — ...Mi rispose
dall'alto un picchio verde: un volo
d'anitre si levò su l'acque ascose
tra le molli erbe. Un albero di chiome

folte frusciò lontano e solo.
E vidi innanzi a me la strada
lunga in una luce gioconda.
Luminosa come una spada
era l'aria: tra nuvole d'oro

scendeva il sole: bionda
era la landa: dolce di canti:
gaia come una sala illuminata
da mille doppieri brillanti:
ogni fiamma era una fronda.

E un carro sopra la strada
bianca tornava trainato da forti
cavalli dorato come un cocchio
di re: trainava gli alberi morti
tolti a la foresta violata.

Ansavano i cavalli: l'occhio
del carrettiere brillava.
E per tutto le verdi contrade
del sònito urtante tremavano.
Sotto due querci in crocchio

tacevano mucche beate
presso la via: il fiato
lor si mesceva al fiato dolce
della sera morente. Beato
il cielo specchiava le biade.

O Sera, qui Titiro forse
amato avrebbe più dolcemente:
tratto avrebbe dal petto enfiato
delle greggi un più tepente
latte e un suo verso più dolce:

tra la voce del mare e il fiato
delle foreste, tra l'ombre dei fiumi
e il gran sogno Apuano
con la fede dei vecchi Numi
più forte avrebbe amato

la vita nel sol virgiliano.
Così oggi mi poso su la grande
landa d'Aprile sognando il mio cuore
fanciullo e l'amore in ghirlande
costrutte d'un pianto lontano.

A UNO SCAFFALE.

Parla! Ho atteso per te che mezzanotte
suonasse: ho atteso il sonno delle cose
— di tutte — nella casa.... Ho qui due rose
sul mio tavolo. Fuori c'è la notte:
il sonno delle cose....

Nessun passo più s'ode sulla via....
Mezzanotte è suonata lenta, lenta,
quasi oziosa per malinconia....
Parlami dunque.... Non v'ha più chi senta
nemmen sopra la via...

Albero, nei giardini solitarî
spandesti le tue foglie luccicanti
al sole.... Fosti l'ombra dei pomarî
più dolce.... Fosti caro ai mesti amanti
negli orti solitarî.

E quel verde che il luminoso aprile
ti ridonava era la gioia nova
della vita, di questa vita vile
che eternamente al bacio si rinnova
del luminoso aprile.

Un triste peso muto oggi tu porti,
o triste legno! (Era più dolce il pomo
che s'affacciava in tra le rame forti).
Il riso e il pianto che consacra l'uomo
sui libri oggi tu porti....

Lucido, ben composto in assi brevi
egualmente sostieni il grave peso....
Ma via, parla! Tu sai.... Quest'ora ho atteso
per domandarti.... Ora ascoltarmi devi
dopo che tanto ho atteso....

Oh! di lontano vieni!... Il vecchio nonno
ben ti conobbe.... E dimmi, di', com'era
il vecchio nonno?... Anch'egli è nel gran sonno,
ma la sorte, con Noi, ben più severa
è nell'eterno sonno...

Tu resti almeno in quel canto isolato
— se ben non senti vespero nè aurora —;
tu vivi ancora come imbalsamato;
e per chi ti riguarda vivi ancora
in quel canto isolato....

ma il vecchio nonno, ahimè, dopo la sera
ultima più non seppe del suo mondo....
Or tu, perchè non vuoi dirmi com'era,
tu che lo conoscesti tanto affondo
sino all'ultima sera?

Quante sere, quant'ombre in quel tuo canto
trascorse! E quante cose a te d'intorno
cambiate! Quanti fiori a te da canto
intristiti così, giorno per giorno,
senza fare ritorno!...

Ninnoli e bronzi sulla scrivania:
libri di moda divenuti vecchi....
Lettere chiuse con dei fiori secchi
tra le pagine stinte.... Una gaggia
tra due esili stecchi....

Oh! chi serrò quei pètali tra il bianco
di queste vecchie carte?... Tu lo sai,
o triste legno! Tu ben sai peranco
quali furon gli amori tristi e gaî
del giovin nonno bianco....

C'è un quadro in una pallida cornice
rotonda: un quadro come di Madonna
che nel silenzio suo tutto mi dice
di quella vita: è il quadro della nonna...
Nonno, la tua Beatrice!...

E gli altri? Fresche dame, in varie pose
studiate, imparruccate, tutte uguali
nel sorriso e nel gesto: e portan rose:
belle, ma un po' troppo sentimentali
nelle studiate pose....

Chi furon elle? Dame brune e bionde
invitate così, per qualche pranzo.
Ventagli Malibran, gonne rotonde....
Sognaron qualche bacio da romanzo
che il tempo oggi nasconde.

E a te certo rapì qualche segreto
alcuna d'esse.... Scelse, sol per voglia
d'aprirlo, qualche libro, e con discreto
atto vi chiuse un fiore od una foglia
mantenendo il segreto....

Cose perdute.... Cose che il tuo sonno
solo raccoglie, albero senza foglie,
amato tanto dal mio vecchio nonno!
Cose che il sonno tuo triste raccoglie
della vita del nonno....

E anch'io sarò così. Sento lontano
ancora il giorno. Eppure, s'io m'appresso
a te, se mi t'accosto con la mano,
mi sembra di toccare il sogno stesso
che par così lontano!...

Non so dove m'attenda l'altra soglia:
ma per non isdegnar l'antico amore
anch'io tra i libri tuoi qualche bel fiore
rinchiuderò, qualche leggiera foglia....
E tu, pel vecchio amore,

fedele sii con me come con l'avo.
La notte scorre.... Io piango; e tu non parli....
Anch'io scomparirò, come sognavo,
nel sogno tuo che porterai dell'avo
finchè vorranno i tarli....

TRISTEZZA DI CAPODANNO.

Guarda: hai lasciato, piccola sorella,
quei fiori bianchi sopra il davanzale...
O piccola sorella, quanto male
hai fatto! Essi non son come la stella
che più brilla se soffia il maestrale....

Eran sì belli! Amavano il tepore
del salottino dove cuce e cuce
la tua mano di bambola; la luce
della notturna lampada, il calore
del tuo fiato leggiero. A fiore, a fiore

li allevasti con pena tutto l'anno
per presentarli quando è Capodanno
nel mezzo della tavola con festa:
e fino ieri li vedemmo: e questa
notte son morti.... Ahi me! non si vedranno

più! Quanto male, quanto male hai fatto!
Piangi?... No, non è questo un giorno adatto
per piangere: ed infine, sono morti....
Ma se li guardi serban sempre l'atto
ch'ebbero in vita. Son rimasti assorti

quasi nel gelo della tramontana....
Vedi? Sognano il vento che discende
dalla montagna candida e lontana
dove stamani il sole biondo splende:
ed ha per ali un canto di campana

che lo solleva tra due nuvolette
rosse. Oggi il sole è come un cherubino
che occhieggia di tra i pioppi in su le vette
ridendo nell'azzurro mattutino.
Ti rammenti, sorella, del Bambino

Gesù?... Quand'eravamo fanciulletti,
ah! quanta, quanta festa in questo giorno!...
il nonno coi giocattoli e i confetti....
e noi, piccoli e grandi, stretti intorno
al nonno.... Oggi, sorella, di', che aspetti?

Io son già grande e son triste e pensoso
come un vecchio: e non sei, tu, più fanciulla.
Sono morti i sorrisi della culla.
Tutto fugge nel tempo oblivïoso.
Non c'è più nulla, no, non c'è più nulla.

Anche le nostre fronti nell'amore
si sono abbandonate: abbandonate....
Son bianche le tue mani delicate
e tu sei tutta cuore, tutta cuore:
sei bella come un fiore dell'estate.

Ma il vento che discende dai lontani
monti ti fa più pallida: intristisce
le tue guancie, fa bianche le tue mani,
sempre più bianche le tue mani lisce.
Ed io sento già scendere il domani

in te: sento già in me la gran frescura
del verno: sento stridere il mio cuore
alla neve che è scesa sull'altura;
e penso che sei bella come un fiore,
e come un fiore tu mi fai paura.

Sorella innamorata dell'amore,
io son lo stelo della tua tristezza,
e tu sei la tristezza del mio cuore.
Or vedi questi fiori: non olezzano
più: vedi, suora mia, come si muore!...

Ma oggi è Capodanno; Capodanno....
e sorridere devi, perchè sei
nata per far sorrider gli occhi miei
che sol per te, per te ridere sanno.
Or prendi questi fiori, questi bei

fiori d'un tempo e gettali lontano.
Non voglio più vederli. La tua mano
è così bella ed è così leggiera
che saprà ricamarli piano piano
sopra una tela in una primavera

di colori. O sorella, e allora.... oh! allora
su questa breve tavola saranno
tutto il nostro sorriso, non d'un'ora,
ma d'un'eternità. E il Capodanno
sarà per noi la più soave aurora.

AMORE LONTANO.

Se penso l'amore lontano
— due occhi, due vive scintille —
si levano a mille a mille
canzoni dall'umido piano.

Dal piano ove scese la sera,
tremando le pallide stelle,
non sento che voci novelle
alzarsi concordi a preghiera...

« Che cerchi — mi dicon severe
le voci — sull'umido piano?
che cerchi tra l'ombre leggiere?
È morto, l'amore, lontano...

Morì tra due rose una notte,
tra un lento salir di profumi.
Le fate fuggivano a frotte
sui boschi, sui campi, sui fiumi... »

« Due rose trovai su la via
— rispondo — sì belle a vedersi!
Le tengo in un libro di versi
per questa mia malinconia... »

Or ecco, le voci leggiere
s'innalzano a gara sul piano.
E allora mi sembra vedere
quegli occhi: l'amore lontano...

« E chiedo al mio cuore in tormento:
Perchè quei due occhi ho io persi?...
Per farmi, o mio cuore, contento
riapriamo quel libro di versi! »

Ma intanto quel coro leggiero
si fa più lontano e più fondo,
È come se cerchi un sentiero
laggiù, nei confini del mondo.

Non odo che fremere un fonte
là dove la luna s'ammanta.
Chi canta sul piano? sul monte
chi canta? negli astri chi canta?

Qual torma di spiriti vaga
nel vecchio silenzio profondo?
Per tutto il suo coro dilaga
dai vasti confini del mondo.

Allora mi sembra d'udire
il pianto d'un'ombra lontana.
È il battito d'una campana
che coniuga un verbo: « morire »...

Mi taccio... Con occhi severi
ricerco le rose che persi:
due occhi, due tristi pensieri
lasciati in un libro di versi...

COMMIATO.

In quest'azzurro di morte mi darai due liste
di porpora ch'io adorni la mia bara.
Il sole appeso sulle porte della sera, è come una làmpana fioca che il mondo rischiara.

Tutto il silenzio del mondo alimenta la piccola sua fiamma con un grande
amore. Sul bosco profondo dei pini due corvi volano. Lo lor ala si spande

là, verso gli orizzonti, con una perplessità di secoli. Or debbo lasciarti, sorella....
Ben hanno tremato le fronti nostre del loro tremito puro!... Non t'ho amato, sorella?

Non t'ho dato io tutto il mio cuore, e le mie lacrime, tutte? Non ho sprizzato
per te l'ultima stilla di sangue? distrutto non ho tutta la mia vita fragile sopra il tuo cuore delicato?

Che vuoi di più? Che vuoi, sorella? La vita è più piccola del nostro amore. Sorpassata
fu in ogni cosa da noi col sorriso col canto col fremito della bocca assetata.

Nè ci potemmo baciare, perchè troppo nel vespero pesavano i nostri cuori.
Or che sta per tramontare il giorno, queste due anime sorpassano tutti i dolori.

Stendimi su la mia bara con due liste di porpora in quest'azzurro di morte.
Il sole ci rischiara i volti con la sua làmpana d'oro: e i boschi di pini sulle porte,

sulle porte della sera stanno, odorosi di rèsine, come scrigni aperti al vento
del mare. La tua leggiera anima si risollevi tacita avanti che il sole sia spento.

Non senti? Appena riscalda il tuo ricciolo su la tempia: e arrossa la tua mano
gelida che quasi nel sogno si sfalda, nel fragile sogno, tremula come un fiore dell'oriente lontano.

E piccolo, piccolo sono: e piccola sei. Sei più pallida di questa mia morte vicina.
Mi sembra di udire il suono della mia voce labile, che fu la mia voce bambina.

Ma i corvi con l'ala grande varcano i cieli e il vespro arrossa: e sangue sul mondo
e sangue sul mondo spande: sangue su la tua fronte pallida, nel tuo occhio profondo.

Arrossano i boschi di pino: sembra la grande làmpana risorgere dal suo foco
d'agonia col mio cuore bambino, prima di farsi cenere, mentr'io sorrido un poco.

Resta, sorella! Ho visto la mia sera: è bella: è piccola, ma bella. È rossa e amara
come una bacca di siepe. Commisto ho il mio cuore alla cenere del giorno. È bella la mia bara.

In quest'azzurro di morte, in quest'odore di rèsine chiudo il mio cuore triste,
mentre tutte le porte della sera si serrano con tonfo sordo. Ma prima due liste

di porpora tolgo a questo orizzonte bello e terribile sì come uno scenario
di vecchia tragedia. Mi vesto del tuo sorriso candido come d'un bianco velario,

incrocio le mie mani sotto i tuoi sguardi vitrei: il mio cuore nell'ombra nascondo:
e ignaro del domani lo rendo al sole pallido che inabissa nel mondo.

GIUSEPPE
TALAMONI
ORNÒ

" L'EROICA „ RASSEGNA ITALIANA DI E. COZZANI

L'EROICA, ritenuta ormai in Italia e all'estero la più originale rassegna d'Europa, si pubblica ora a Milano (Casella Postale 1155) in grandiosi quaderni di carta di gran lusso, adorni di incisioni in legno impresse sugli originali.

L'Associazione annua costa 40 lire anticipate, in Italia; franchi 50 all'Estero. Per la magnificenza dell'edizione, che ci costa enormi sacrifici, non ci è dato donare saggi, ma solo spedire, una volta sola, come esemplare, un volume di 5 lire per 3 lire, ed i 50 centesimi per la raccomandazione.

Abbiamo ancora alcune collezioni delle annate dal 1914, al 1919: diamo queste per L. 250, complessive: formano la più ricca raccolta di stampe originali che sia mai apparsa in Europa.

I GIOIELLI de L'EROICA - Lire 2,50 ciascuno

1. Ettore Cozzani	" Orazione ai Giovani „
2. Vittorio Locchi	" La Sagra di Santa Gòrizia „
3. E. Barrett-Browning	" Sonetti dal Portoghese „
4. Vittorio Locchi	" La Sveglia „ e " Testamento „
5. Vittorio Locchi	" I Sonetti della malinconia „
6. Sem Benelli	" Notte sul Golfo dei Poeti „
7. Maria Konopnicka	" Italia „
8. Sem Benelli	" Il Sauro „
9. Vittorio Locchi	" Le Canzoni del Giacchio „
10. Vittorio Locchi	" Singhiozzi e risa „
11. G. D'Annunzio (dopp. L. 4)	" La Crociata degli Innocenti „
12. Ettore Cozzani	" Poemetti Notturni „
13-14. Diego Valeri (dopp. L. 4)	" Alcassino e Nicoletta
15. Vittorio Locchi	" Elegie del Sereno „.

I POETI DE " L'EROICA „

per continuare la sua battaglia in difesa della poesia e in onore dell'Italia, l'EROICA inizia la pubblicazione d' una superba collana di volumi contenenti raccolte quanto più sia possibile scelte e compiute delle liriche dei nostri più valorosi poeti, anche se giovani o ignoti.

I volumi saranno composti con la consueta cura d'ogni più austera e nobile eleganza, impressi a 2 colori, in carta di lusso, con ricchi ornamenti incisi in legno, e tavole fuori testo.

Olinto Dini " Vita e Sogno „ L. 7,50
Luigi Orsini " Le campane d'Ortodónico „ L. 15.
Emilio Agostini " I canti dell'Ombra „ L. 15.

OPERE DEL GENERALE CAVIGLIA

Enrico Caviglia " Il Discorso di Finalmarina „ L. 2,50

Nessuno, se non lo ha letto, può immaginare quanto di forte e chiara coscienza di Italianità contenga questo poderoso discorso, che resterà tra le più nobili pagine politiche della nostra storia letteraria.

Enrico Caviglia " Vittorio Veneto „

Magnifica edizione con un ritratto del Condottiero, e una carta della battaglia L. 4.—

Quale italiano vorrà non possedere, o rifiuterà di far ogni suo sforzo perchè si diffonda in Italia e all'estero, l'epico racconto della più grande Vittoria della nostra stirpe, narrata da colui che l'ha concepita e attuata?

OPERE DI GIOVANNI COSTANZI E DI RODOLFO FUMAGALLI

I due giovinetti genovesi che compirono il miracolo di morire per la Patria a poco più di vent'anni, lasciando nella nostra letteratura l'orma di due ingegni aquilari — hanno oggi nelle edizioni de " L'Eroica „ il loro monumento. Sono usciti, di Rodolfo Fumagalli, " Ali e Alati „ (sono novelle, racconti, anedotti — tumulti improvvisi di passione, gridi strazianti di angoscia — animazioni superbe della vita dei congegni — tramutazioni umane del senso e dell'istinto dei rapaci: l'espressione totale d'un temperamento orgiastico che nel volo ha trovato l'elemento della sua vita prodigiosa) — di Giovanni Costanzi, ormai famosi, " I Poemi di Buddha „ esaltazioni ascetiche d'una bellezza così vertiginosa, pur nella sua ancora incomposta forma — che pare impossibile sieno traboccate con i loro squilli e i loro gridi da un cuore quasi fanciullo.

R. Fumagalli " Ali e Alati „ L. 7,50

G. Costanzi " I Poemi di Buddha „ L. 10

È inutile aggiungere che i volumi sono èditi con signorile armonia e magnifica ricchezza di bellezze grafiche.

OPERE VARIE

Morello Torrespini " La Canzone dell'Offerta „ edizione di lusso L. 2,50

E. Renan " Che cos'è una nazione „: edizione modesta L. 1.—

Ugo D'Andrea " I Bivacchi della Gloria „

Una delle più notevoli narrazioni uscite dalla guerra: edizione di lusso, a due colori, di 220 pag., L. 7,50.

LE RAPSODÌE

È intendimento de " L'EROICA ", di raccogliere via via in una collana, parallela e simile a quella fortunatissima de " I Gioielli " gli episodi più caratteristici della nostra guerra — come via via sgorgheranno dal cuore dei nostri poeti che hanno vissuta l'immane tragedia — in modo da formar quasi lo schema di quel vasto poema epico che le generazioni venture eleveranno come una nuova Iliade, a monumento perenne.

F. V. Perri " La Rapsodìa di Caporetto " L. 2,50
V. Sìrcana " La Rapsodìa di Reims " L. 2,50
Ugo Scandiani " La Rapsodìa del Montenero " L. 2,50

Edizioni riccamente ornate, impresse a 2 colori, su carta a mano.

FULCIERI PAULUCCI DI CÀLBOLI NELLE LÈTTERE AD ALESSANDRA

L'eroe forse più tipicamente italiano, della grande guerra — poichè riassumeva in sè tutte le virtù del coraggio fisico, e tutte le virtù della perfezione morale — è in quest'opera scolpito dalle sue stesse parole e dalle parole della sua nobile fidanzata, le quali formano a volte come un casto, profondo, ardentissimo canto d'amore: canto a due voci, sopra armonie che paiono giungerci dall'infinito.

Nelle lettere ha scavato come in una miniera di diamanti Ludovico Toeplitz de Grand Ry, ed ha raccolte ed ordinate le gemme, in un volume di grande formato, in carta a mano, impresso a due colori, con legni mirabilmente incisi da Armando Cermignani.

Un superbo volume di circa 250 pagine L. 15.

ETTORE COZZANI "I RACCONTI DELLE CINQUE TERRE"

Il poeta ligure ha in queste novelle cantato abbandonatamente la sua terra; storia, leggende, costumi, visioni, si sono fuse nell'ardente crogiolo della sua fantasia, sviluppando con ampiezza sinfonica temi d'una originalità luminosa e d'una gagliarda passione. Il volume di straordinaria magnificenza, ornato di 22 tavole fuori testo incise dallo scultore Publio Morbiducci, e impresse a due colori sugli originali, costa 15 lire.

OPERE IN DEPOSITO

Ettore Cozzani " La Siepe di Smeraldo " (Bemporad Ed.).

Sono incantevoli leggende che ci fanno vivere, in fondo all'abisso verde, ore strane in compagnia delle creature marine che hanno un cuore umano. Le novelle sono intercalate dai più noti canti infantili, ripresi e svolti con personalità ardimentosa, a da altri racconti terreni, popolati di fanciulli dall'anima assetata di bontà e di bellezza. Il magnifico volume di grande formato, impresso in nero azzurro e verde, adorno da un mago dell'arte del libro, Duilio Cambellotti, costa L. 15.

FINITO D'IMPRIMERE
NELLA TIPOGRAFIA
FRATELLI MAGNANI
• MILANO •
XXV OTTOBRE MCMXX

LIRE CINQVE
SENZA-ALTRI
AVMENTI

University of
Connecticut
Libraries

39153020783546

BOUND BY
HNM